



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Aleph

Silvia Serafi

Peccato che sia giorno

CUEC

*A mia madre e a mio padre
che amo con tutto il mio cuore
con tutta me stessa*

*D'altronde, che cosa chiede il tempo?
Di accarezzare la nostra pelle,
lasciando le arature del suo passaggio
in cambio di qualche anno in più
di vita, affinché godiamo ancora del sole
che nasce e che muore e del grano che matura
e delle foglie che ingialliscono e cadono.*

Pensione Paradiso

I

Suonano le sei al campanile della chiesa di paese. Ho appena lasciato la casa dei miei genitori, un vecchio edificio in fondo alla strada principale. Le mura avevano un vivace color pesca, ora sbiadito, ingentilito dal tempo. L'edera rampicante a tratti lo macchia di verde e nasconde alcune crepe e delle parti senza intonaco. Ricordo che mia madre si affacciava sempre dalla finestra che dà sul cortile, uno spiazzo piccolo ma ben tenuto, dove razzolava qualche gallinella. Stendeva i panni e fischiettava. Quando avevo tre anni ho rischiato di cadere di sotto, sporgendomi per guardare un piccione che tubava sul filo della biancheria. L'interno della casa non è cambiato. C'è soltanto molto più silenzio. Mia madre è costretta a letto da anni e l'allegria che l'ha sempre contraddistinta si è appassita come un fiore, imprigionato al buio dentro un armadio. Mio padre è anziano ma forte come una quercia e l'assiste con l'ausilio di un'infermiera. Il loro amore è rimasto immutato, mentre intorno a loro tutto cambiava. Li ho sempre ammirati per la loro reciproca dedizione e ho la convinzione che siano due persone baciata dalla fortuna. Non è facile trovare qualcuno da amare e che ricambi allo stesso modo il proprio amore. E che tutto questo sfidi le leggi del tempo e dell'abitudine, poi! Vengo a trovarli appena posso perché ne ho nostalgia e mi manca questo loro stato di grazia. E anche per respirare il sapore dolce amaro dei ricordi che trasudano dalle mura della casa e del paese. Mia moglie insi-

ste per accompagnarli ma i bambini sono piccoli e il viaggio li stancherebbe.

Ed è una fortuna per me che lei non venga.

Sta calando la nebbia. È insolito da queste parti. Come una leggera coperta grigio azzurra, scende a tinggiare le case e le cose bagnandole con la sua evanescenza, rendendo tutto quasi irreali. Come un essere animato che lentamente divora le forme e i colori. Rimango sospeso in questa atmosfera impalpabile, con la sensazione che lo spettro della foschia si insinui anche nella mia mente. *Ho un brutto presentimento.* Che questa nebbia sia foriera di avvenimenti nefasti? Per alcuni istanti ho dei capogiri. Il cuore mi martella il petto. Che sia il peso delle mie colpe? Anche gli occhi della gente mi guardano in un altro modo.

In questo luogo ho sempre respirato un'aria particolare, intrisa di odori vecchi e nuovi, frammenti di memorie e schegge di piccole realtà quotidiane. Una vita migliore, fatta di cose semplici e rassicuranti, dalla quale ho faticato non poco a fuggire.

E soprattutto c'è lei.

Luisa è stato il mio primo grande amore. Era una bambina esile, con grandi occhi nocciola e capelli neri lunghissimi. Li lasciava sciolti sulla schiena, liberi di giocare col vento. Siamo cresciuti insieme perché le nostre madri si conoscevano e d'altronde in un piccolo paese tutti conoscono sempre tutti. Trascorrevamo il nostro tempo libero a scorrazzare nei campi, a mangiare gelati, a costruire oggetti con il legno e a inventare nuovi giochi. E poi, un giorno come tanti altri, abbiamo scoperto l'amore. Suo padre possedeva un granaio enorme dove andavamo a rifugiarsi e dove ci divertivamo a rotolare tra la paglia. Le spighe dorate le si infilavano tra i capelli color catrame e qualcuna, lei, se la infilava in bocca. Quel giorno la guardai qualche secondo in più, le tolsi la spiga dalla bocca e accarezzai per la prima volta quelle labbra morbidamente rosa e sconosciute.

Non l'ho mai dimenticata. Neanche dopo aver sposato Maria. La vita ci ha fatto prendere sentieri diversi. Un giorno Luisa nel suo cammino ha incontrato un ricco commerciante che coi suoi modi di fare e il suo portafoglio ha sedotto i futuri suoceri prima di sedurre lei. Erano tempi difficili e quello sembrava il genio uscito dalla lampada. Maria invece ha trovato me in una bettola

dove non si distinguevano più gli uomini dalle bottiglie e mi ha scelto, considerandomi dell'annata migliore. Per non deludere le sue aspettative le ho dato due bambini in un solo colpo e insieme a loro, però, tanti problemi. Comunque, nonostante il mio conto in banca non si possa certo definire florido, ce la caviamo dignitosamente. Per lei provo un sincero affetto, ma niente di più. L'amore clandestino con Luisa compensa e rattoppa tutte le falle di una vita un po' grama.

Oggi respiro questa insolita nebbia e mi sento un estraneo. Eppure queste case mi hanno visto crescere. Tutte le figure perdono consistenza, spolverate dalla foschia. Mi dirigo a piedi verso l'uscita del paese e continuo a sentirmi addosso gli sguardi fastidiosi e impertinenti della gente. Il mio passo è lento e insicuro e mi volto indietro almeno due o tre volte. Non so cosa mi prenda. Sto scappando come un ladro, inseguito da un folle turbinio di pensieri.

Lei mi sta aspettando. Lo so, ne sono certo. Dietro la porta, chiusa alle malelingue del paese. Le ho detto che sarei passato a trovarla, come tutte le altre volte, che avremmo passato la sera insieme e magari saremmo tornati al granaio ... Non parliamo più di suo marito, sono passati anni e non voglio riaprire vecchie ferite, né sue, né tanto meno mie. Della sua scomparsa in paese si è parlato a lungo e sono state fatte milioni di congetture. Che si fosse ammalato in uno dei suoi viaggi e avesse perso la memoria. Che fosse morto e fosse stato sepolto con la scritta "Ignoto" in qualche località straniera. Che all'improvviso fosse impazzito o si fosse infatuato perdutamente di un'altra donna, più giovane, più bella, più ricca e più formosa. Si diceva che soffrisse per non avere avuto figli; si mormorava che pensasse che la colpa fosse di lei, del suo essere così dannatamente gracile, che non ce l'avrebbe fatta a reggere una gravidanza. E si sa che lui ci teneva ad avere un erede e cose così.

Di solito, dopo essere uscito dalla casa dei miei genitori imboccavo la strada che conduceva fuori dal paese. Lo facevo per non insospettire i vicini, perché tutti erano a conoscenza di mia moglie e dei bambini. Poi, girato un angolo e passando per un'altra via, andavo a casa di Luisa. Ai miei occhi, lei è la donna più bella che esista sulla faccia della terra. Lo è tuttora, sebbene il suo corpo si sia un poco arreso ai ricatti del tempo. D'altronde, che cosa chiede

il tempo? Di accarezzare la nostra pelle, lasciando le arature del suo passaggio in cambio di qualche anno in più di vita, affinché godiamo ancora del sole che nasce e che muore e del grano che matura e delle foglie che ingialliscono e cadono. È un patto doloroso, questo col tempo, certo che lo è, ma presenta un'alternativa ben poco appetibile.

Oggi non è un giorno come gli altri. Una voce interiore che non comprendo o forse questa nebbia fanno sì che mi allontani dalla casa di Luisa. Mi dispiace per lei, che mi aspetta con ansia dopo giorni e giorni di niente. So che soffrirà per questo, come d'altro canto soffro anch'io. Ma le spiegherò e lei comprenderà. Rimedierò al tempo che le ho sottratto.

La fermata dell'autobus che mi porterà a casa è ancora lontana. Il gelo si insinua negli spazi lasciati nudi dal cappotto e mi fa rizzare i peli delle braccia. Un lungo brivido mi attraversa la schiena.

Il paese è scomparso alle mie spalle, come se non fosse mai esistito. Come se fosse un piccolo paesaggio invernale e magico racchiuso dentro una fredda palla di vetro. Di quelle che se si agitano, scende la neve.

Cammino, cammino, cammino. Sono un viandante in un deserto. Non c'è nulla intorno a me. Nulla che riesca a vedere. La fermata dell'autobus è da qualche parte qui intorno, lo so, ma non la scorgo. Vorrei almeno un telefono. Sarebbe meglio che avvertissi Maria del mio ritardo. E non ho idea di che ora sia, l'orologio l'ho dimenticato a casa di mia madre. Ma ecco ... intravedo qualcosa. Finalmente! Forse potrò porre fine a questo estenuante vagabondare. Mi avvicino. È una pensione di cui ignoravo l'esistenza. Nonostante si chiami "*Pensione Paradiso*", non ha proprio le fattezze di un luogo ameno. Lo era forse un tempo, in un lontano periodo dorato. L'insegna è vecchia e mezzo cadente e i colori sono spenti.

Avranno un telefono qui dentro. Se non altro è un ricovero temporaneo in attesa che la nebbia si diradi. Con questa visibilità è impossibile che riesca a raggiungere l'autobus. Sostenuto da un tenue bagliore di fiducia e sperando in un pizzico di buona sorte, do alcuni colpi al legno mangiato dalle tarme. Bussa e ti sarà aperto, così diceva qualcuno. Resto in attesa ma non accade nulla. Busso di nuovo, più forte, più a lungo. Sento scattare una serratura. Il

portone comincia lentamente ad aprirsi, accompagnato da sinistri cigolii. All'ingresso c'è un uomo vecchissimo con un corpo piccolo e magro. Curvo su se stesso, tiene in mano una lanterna antiquata in cui danza una timida fiamma. A stento riesco a vedere i suoi occhi, sottili come fessure. Sembra uno scheletro spalmato di un sottile velo di pelle secca! Il mento è tutto sporto in avanti, la bocca pare completamente sprovvista di denti.

L'interno della pensione è buio, deve essere mancata la luce. È assurdo che non abbiano trovato di meglio se non questa lanterna vecchia di qualche secolo.

"Salve, avete per caso un telefono?"

"Nessun telefono" - risponde, secco.

E adesso che cosa faccio? La cosa più ragionevole sarebbe prendere una camera per la notte.

"Avete una camera libera per questa notte? Non starò molto, giusto il tempo di far passare questa nebbia".

"Se abbiamo una stanza libera? Certo che c'è, ce ne sono ancora tante, di camere libere".

Mi fa cenno di entrare. Non so perché ma ho la sensazione che sia contento di vedermi.

"Ora non ho soldi ma glieli manderò, può fidarsi di me, va bene? E comunque non starò molto".

Seguo il vecchio dentro la sala, della quale ancora non riesco a vedere bene l'interno.

"Giusto questa notte, non darò molto disturbo ..." - continuo a ripetere, per rassicurare me stesso.

La mia voce viene coperta dal cigolio della porta che si chiude.

"Come mai è mancata la luce? Avete avuto problemi a causa del tempo?"

L'uomo si limita a dare un'alzata di spalle.

"Certo che, mi permetta, anche se non è un albergo a cinque stelle questo, almeno un telefono e delle luci di emergenza ..."

Al che il vecchio si volta, allunga un braccio e mi indica la porta.

"O qui" - dice, con quella sua voce fioca e roca - "o là fuori".

Mentre saliamo le scale vengo assalito da un assordante silenzio che striscia, freddo, sul pavimento e si allarga a macchia d'olio sui muri.

La mia camera è buia e gelida come una tomba. Il vecchio accende un paio di candele che stanno sopra un piccolo tavolo e poi sguscia via risucchiato dalle tenebre dopo aver bisbigliato un veloce "buona notte".

Ho sempre vissuto poveramente, ma almeno la mia è stata una vita dignitosa. Questo posto non è misero, fa semplicemente schifo. Da un certo punto di vista sono contento che la luce delle candele mi risparmi i particolari. C'è un pregnante odore di muffa, gòcciola copioso dai mobili e dai muri. Il letto è sfatto, le lenzuola appaiono al tatto tristemente logore e non profumano certo di bucato. C'è una coperta sola e mi sembra davvero troppo sottile per trasmettere un po' di calore in una notte come questa. Una notte come questa! Chissà che ore sono! Non ho voglia di mettermi a dormire adesso. Ci sarà qualche altro pensionante qui stanotte? Forse no. Forse ci sono solo io. O può essere che, mancando la luce, ognuno si sia ritirato nel proprio agghiacciante rifugio. Constato con rammarico che purtroppo non c'è il bagno in camera e il vecchio s'è guardato bene dall' indicarmi dove sia. Il disordine sopra il tavolo è impressionante. Carte, vecchi libri, oggetti strani di varia grandezza gli fanno da tovaglia. Ovviamente il tutto spennellato da una massiccia patina di polvere, ne sento l'odore. Perché se la polvere avesse un odore, sarebbe sicuramente quello che sento. Mi convinco che qui dentro sia successo qualcosa. Sì, è sicuramente così. *Qualcosa di terribile*. Lancio un'occhiata turbata al mio futuro giaciglio immaginando che proprio lì sia morto qualcuno. Rabbrivisco. Mi siedo sul letto che, sorpreso dal mio peso, scricchiola. Le molle sono rotte. Immagino che dovrò condividere questa tana con topi e scarafaggi e l'idea è davvero ripugnante. D'altra parte, che cosa posso fare? Mi angoscia l'idea di non poter avvertire mia moglie del fastidioso imprevisto. Cosa penserà? I miei genitori le diranno che sono stato da loro e che ho lasciato la casa ben prima del tramonto. È una donna molto apprensiva, Maria, e da quando ha avuto i gemelli lo è diventata anche di più. La immagino con le mani nei capelli e gli occhi fissi al telegiornale temendo qualche brutta notizia. Potrebbe persino chiamare la polizia, farmi venire a cercare. E io che ho fatto tutto questo per rivedere Luisa, perché non reggo più la sua mancanza, perché da quando ci sono i bambini le mie visite in paese sono sempre più rare e il mio amore per lei sempre, inspiegabilmente, più forte.

Alcuni colpi alla porta mi fanno trasalire.

“Sono il custode” - La voce roca del vecchio sembra così lontana, così diversa ora. Pare provenire dall’oltretomba ... accidenti alle mie macabre associazioni mentali!

“Avanti” - dico. Lui fa capolino dalla porta socchiusa. Poi avanza timido e goffo di un paio di passi soltanto.

“Le ho portato qualcosa da mangiare, se gradisce”.

Mi rendo conto solo in quest’istante di avere una fame pazzesca. In effetti è diverso tempo che non tocco cibo. Accetto senza pensarci due volte e lo ringrazio mentre lui velocemente se la svigna, sparisce ingoiato dal buio del corridoio. E non ho fatto in tempo a chiedergli del gabinetto. La porta ha cigolato lungamente prima di chiudersi dietro di lui e il rumore è andato a perdersi chissà dove in questa pensione.

Non capisco che tipo di pietanza sia quella che mi aspetta ma l’odore è invitante e mi avvento sul cibo a mani nude come una bestia che non mangia da giorni.

Dopo aver terminato, poso il piatto sopra il tavolo. Questo luogo mi rende inquieto. *Mi sento spiato*. Sento di dovermi difendere da nemici che però non vedo. Chissà se quella mummia ambulante ha tutte le rotelle a posto.

Qui dentro manca l’aria. Respiro a fatica. Probabilmente queste sono solo le prime avvisaglie di un attacco di panico ma mi sembra davvero di impazzire. È come se mi mancasse un tanto così per perdere completamente la ragione. Per distrarmi e lenire almeno i dolori al basso ventre decido di andare alla ricerca del bagno. Apro la porta e sbircio dalla fessura. Buio e silenzio. La chiudo alle mie spalle, poi mi rendo conto che senza luce non sarò in grado di muovermi di un passo. Rientro e prendo una candela. Decido di tentare il corridoio alla mia sinistra e mi avventuro in mezzo all’oscurità al pallido e tremolante chiarore di quella fiamma. Mentre cammino mi cade un po’ di cera calda sulla mano e mi lascio sfuggire un lamento che riecheggia solitario tra le pareti. Lungo l’andito scorgo numerose porte tutte chiuse e tutte dannatamente uguali e vengo colto dall’impulso di accostarmi a una di esse per scoprire il respiro di un altro uomo, come me afflitto dalla miseria di questo ricovero. Ho bisogno di parlare con qualcuno, voglio risvegliarmi da un torpore strano che non so definire e che

inquina i miei pensieri da quando ho messo, ahimè, piede qui dentro. Ecco. Attraverso il legno di questa porta sento qualcosa. Sembrano dei singhiozzi. Trattengo il respiro per sincerarmi del suono. Sì, qualcuno sta piangendo. Confortato dalla scoperta di non essere solo, busso due o tre volte. Il pianto cessa di colpo, sospeso da un punto interrogativo. Insisto e busso di nuovo. Risponde un timido “*chi è?*” pronunciato da una voce maschile.

“Sono Ernesto, sono arrivato alla pensione da poco. Posso entrare?”. Dopo alcuni secondi di esitazione risponde:

“Avanti!”

Aprò la porta che scricchiola sui cardini e lo vedo, rischiarato dalla luce di decine di candele.

Immenso. Seduto sul letto, il materasso che quasi sfiora il pavimento, mi guarda con occhi lucidi di pianto. Tiene sul grembo un piatto con leccornie di ogni genere. Altri piatti simili sono sopra il tavolo. Una bottiglia di whisky quasi finita fa parte del paesaggio con tutta la sua grigia decadenza.

“Salve, come ho già detto mi chiamo Ernesto e vengo da ***. Sono appena arrivato e mi hanno dato una stanza qui vicino. Anche questa non è molto ordinata ma ci sono un sacco di candele! A me ne hanno portato solo un paio e si vede ben poco. Lei è qui da molto? O è arrivato oggi a causa della nebbia? Ah! Che giornata folle!”

“Mi scusi, sa, questo è un momento di sconforto per me”.

“Diamoci del tu. Se posso fare qualcosa dimmi pure, mi aiuterò a sentirmi meno solo e a non pensare alla puzza della mia stanza”.

“Mi chiamo Walter e vengo da ***. Sono qui da un po’ di tempo. Non so dirti quanto, ho perso il conto dei giorni! È una curiosa coincidenza. Anche quando sono arrivato io c’era la nebbia. Sono giunto qui per caso. Ero appena uscito da un bar e la nebbia mi ha impedito di trovare la strada. Per fortuna sono incappato in questa pensione”.

Smette di parlare e abbassa gli occhi per un attimo. Sospira.

“Un tempo, un giorno lontano nei calendari, frequentavo solo la chiesa”.

“Eri molto credente?”

“Ero un prete”.

“Oh!” – sono sinceramente sorpreso.

“Ero ben voluto dai miei fedeli” – ricorda, nostalgico – “La domenica mattina ci godevo un mondo ad andare su e giù, appeso alla corda, per far suonare le campane. Poi, una notte, ho cominciato a dare di matto. Sentivo che per qualche oscuro motivo niente era più come prima. Mi sentivo insoddisfatto, irrequieto. La notte era come se un’altra persona si impossessasse di me. Ho anche pensato di aver bisogno di un esorcismo! Cominciai a uscire dopo il tramonto per rientrare solo poco prima dell’alba. Non dormivo quasi mai e facevo una vita dissoluta. Frequentavo bar, vedevo prostitute. Mi inventavo ogni giorno una vita diversa”.

“Scusa se ti interrompo, Walter, ho un’urgenza da risolvere, torno appena posso. Sai dirmi per favore dov’è il bagno?”

“In fondo al corridoio, almeno così dice il custode. Io non ho nemmeno mai provato a cercarlo. Mi sono fatto dare un pappagallo, lo vedi? È là, appoggiato al muro sotto la finestra. Anzi, se vuoi, puoi espletare lì i tuoi bisogni, tanto a me non importa”.

Inorridito dalla proposta mi accomiato. Lascio la porta socchiusa in modo da poter poi ritrovare la stanza.

Il brutto presentimento che mi ha colto in mezzo alla nebbia per la strada, prende sempre più corpo e mi attanaglia lo stomaco. Cerco di scacciarlo, come si fa con una mosca insistente. Una qualunque delle porte alla mia destra o alla mia sinistra potrebbe essere quella dei servizi igienici. La lunghezza di questo corridoio è inquietante. Sto percorrendo un sentiero incatramato dalle tenebre. Sono nel ventre dell’inferno. Accelero il passo, la fiamma della candela s’inclina quasi a baciarmi e spero che non muoia prima di riportarmi indietro. Ma la paura è troppa e sgomento mi metto a correre. La candela non regge il ritmo e mi lascia soffocato da un pesante guscio di oscurità. La lancio per terra. Vorrei poter cancellare tutta questa esperienza, sbianchettare l’intera giornata. Non sarei dovuto andare a trovare i miei genitori in paese oggi.

È la punizione per le mie colpe, questa! Voglio uscire da questo posto maledetto! Prima lo penso, poi lo urlo a squarciagola, come un forsennato, come non avrei creduto di diventare mai!

Ho di nuovo rallentato il ritmo. Scelgo una porta, una qualsiasi. Rimango un po’ interdetto tenendo la mano sulla maniglia, poi raccolgo tutto il mio coraggio e apro.

E subito una forza incredibile mi trascina all’interno della stanza.

L'oscurità è totale. Un vento forte e impetuoso trascina con sé delle grida agghiaccianti.

Questa non è la camera di una vecchia pensione.

Questo è proprio l'Inferno.

La mie dita non riescono a scollarsi dalla maniglia. Le gambe mi tremano, le mani sono molli di sudore freddo. Un lungo brivido di terrore mi inchioda lì dove sono. Sospeso nel nulla. Davanti alle mie pupille sgranate e incredule non c'è altro che un inquietante vuoto, traboccante di minacciose presenze e significati inaccettabili.

"Benvenuto tra noi" - dice all'improvviso una voce invisibile che di umano pare avere ben poco. Qualcuno mi soffia nelle orecchie. E poi sento una risata. Perfida, continua, disumana. Riecheggia ovunque. E proprio ora che la mia vista si sta abituando a queste tenebre ecco che scorgo, terrorizzato, innumerevoli braccia che si stagliano dal buio. Agitano le loro mani e con le dita indicano nella mia direzione. Preso dal panico lascio la maniglia della porta ed esco correndo come un pazzo, tuffandomi nuovamente nella culla nera del corridoio. Rimpiango la mia stanza puzzolente e piena di muffa. Sono senza luce, come farò a trovarla? Quale sarà tra queste? Non ci sono numeri fuori dalle porte. Le eco della risata mi rincorrono ancora, o forse sono soltanto dentro la mia testa. Apro una porta a caso e la chiudo con forza alle mie spalle. Non riesco a credere che sia la camera giusta, ma è così. Riconosco il disordine. Sono colmo di profonda disperazione e senza esitare mi avvicino a un angolo e do libero sfogo al mio bisogno. Non provo nemmeno vergogna di me stesso.

Poi, come un fulmine a ciel sereno, mi torna alla mente Walter. Prendo l'ultima candela rimasta e vado alla ricerca della porta lasciata socchiusa. Dopo qualche minuto sento la sua voce che mi chiama.

"Ernesto, Ernesto, sei tu? Sono qui!"

"Eccomi di nuovo" - affanno - "scusa ma mi è successa una cosa terribile! Sono ancora molto scosso. Quella orrenda stanza in fondo al corridoio! Ci sono appena stato per sbaglio. Io cercavo solo il bagno ... Ti giuro, per poco non mi facevo addosso dalla paura! Hai capito di cosa parlo? Hai visto anche tu? Hai sentito quelle voci?"

“Te l’ho già detto, non ci penso neanche ad avventurarmi laggiù. Però ho sentito parlare di quella stanza. Credo che ci abbiano costruito sopra delle leggende. Ma non mi interessa sapere cosa ci sia veramente là dentro”.

“Ne hai sentito parlare? E da chi? Ci sono altri pensionanti oltre a noi?”

“Certo. Tu sei nuovo e non conosci nessuno ma presto li conoscerai. La padrona della pensione organizza delle riunioni nella grande sala che c’è al piano terra”.

“Ma da quanto tempo sei qui? Perché non te ne vai? Appena fa giorno io levo le tende, a prescindere da tutto. Questo è certo. O io non mi chiamo Ernesto!”

“Fosse tanto semplice! Eh sì, si capisce che sei nuovo”.

“Cosa intendi dire? Sei trattenuto qui contro la tua volontà?”

“Contro la mia volontà? Oh no, certo che no!”

Walter si schiarisce la gola, toglie qualche briciola dai bordi della bocca.

“Tu mi ascolti, questo vuol dire tanto per me. Scambiare due battute mi fa bene. Da che mi trovo qui non è che parli molto con gli altri. Alle riunioni intervengo poco e Morgana mi stimola a mangiare, più che altro”.

“Morgana? Chi è Morgana?”

“La proprietaria. La conoscerai presto”.

“E perché ti spinge a mangiare?”

“Penso voglia solo coccolarmi, non credo abbia intenzioni cattive! E in effetti la sua dolcezza mi conforta molto!”

“Va beh, lasciamo perdere”.

“Tu hai un segreto ... un segreto che ti tormenta. Vero?”

“Tormento ed estasi. Ci sono entrambi!”

“Va bene, non sono un tipo curioso. Se vorrai, me ne parlerai di tua volontà”.

“Sei mai stato con una donna? Magari prima di diventare prete?”

“Non voglio confessarlo a te, ora”.

“Mi sembrava di aver capito che ti fidassi di me”.

“Toh ... Prendi un pasticcino e ficalo in bocca!” Non me lo faccio ripetere. Questo dolce è delizioso! E mi sa che ne prendo anche un altro. Ho i bordi della bocca tutti imbiancati di panna montata.

“Dico, non ti prenderai mica questa cattiva abitudine, vero? È una prerogativa mia!”

“Walter! Sei geloso della tua golosità?”

Comincio a ridere e senza volerlo sputacchio scampoli di pasta per terra.

“Geloso? Un po’ sì, se si tratta di questo genere di passatempi. Non sono sicuro che Morgana mi vizierebbe allo stesso modo se sapesse che anche tu hai il mio stesso ... hobby ... Non so se mi segui”.

Mi chiedo se parli sul serio. A ogni modo, allontanano da me il vassoio tentatore e mi ripulisco la bocca con la manica della giacca. Chi se ne frega.

Mi è passata la voglia di parlare. Non per colpa sua, no. Così. Ho voglia di starmene da solo.

“Sono stanco, vorrei ritirarmi nella mia camera”.

“Aspetta. Solo due parole. Ti stavo raccontando la mia storia ... Vedi, prima di arrivare qui, non sapevo più chi fossi. Soprattutto non mi sentivo un prete. La luce mi accecava. Forse ero uno zombie. O un vampiro. Mi sentivo svuotato. Il mio corpo era un involucro ingombrante, non riuscivo a guardarmi allo specchio. Sapevo che non avrei più messo piede nella mia chiesa. Forse avrei dovuto curarmi ma non ne ho avuto la forza. Mi sarei lasciato trascinare da queste gambe molli ovunque mi avessero portato. Ero senza casa, senza chiesa, senza dio. Avevo perduto la mia strada. Ero attratto solo dalle insegne luminose dei bar e dei locali dove, come un naufrago nel deserto, potevo aggrapparmi a un bicchiere di birra o di liquore e abbeverarmi a quella fonte per perdermi e nascondermi. E avevo cominciato a mangiare a dismisura. Per non sentire *la voce dell'abisso* che mi chiamava. Ho messo su una zavorra di pensieri disperati sotto forma di grasso”.

Si interrompe un attimo e sospira.

“Avevo camminato a piedi per diverse miglia e un tempo incalcolabile. Il corpo vacillava per il peso e la stanchezza. Poi ho visto un cartello, che mi richiamava alla mente antichi pensieri. *Pensione paradiso*. Ero ancora vivo? Dio si era ricordato di me? Ho bussato alla porta di questa locanda mezzo diroccata sognando un bel piatto di leccornie. E infatti le leccornie sono arrivate, non ho dovuto aspettare molto”.

Mi guarda. Mi scuoto dal torpore in cui sono caduto.

“È una storia molto triste” – I miei occhi si poggiano sul piatto di dolci.

“Vorrei scrivere un romanzo sulla mia vita, ma non ne trovo mai il tempo. C’è sempre tanta roba da mangiare!”

Riprende a ingerire pasticcini senza quasi masticare. Sento proprio la necessità di restare solo e riflettere. Lo saluto. Mi ricorda delle riunioni quotidiane al piano terra dove potrò incontrare gli altri inquilini. Prendo la mia candela ed esco.

Trovo la mia camera senza problemi, grazie a un pezzo di carta bianca che avevo infilato vicino alla maniglia.

Mi infilo nel letto e mi rannicchio sotto questo straccio di coperta come un bambino. Non credo che riuscirò a dormire, sento troppo freddo e il letto scricchiola, mosso dal continuo tremore del mio corpo gelato. Ascoltare Walter mi ha distratto, ma ora mi assale di nuovo la paura. I pezzi del puzzle sono tutti scombinati e non vedo il quadro d’insieme.

Rimango raggomitolato in posizione fetale rimescolando pensieri bui per un tempo che pare infinito.

Poi qualcosa cambia.

Credo che qualcuno mi stia osservando. Forse sono diventato paranoico. Mi sento trafiggere dalla freccia di uno sguardo freddo. Buca la coperta e si inchioda sotto la mia pelle. Ho il terrore di muovermi. Alla fine però decido di guardare il mio fantasma in faccia.

C’è una donna accanto al letto. È seduta nell’unica sedia a fianco al tavolo. I suoi occhi sono due azzurri iceberg che vanno a disturbare la mia stabilità emotiva, già compromessa. La sua veste è buia come una notte senza luna.

“Mi scuso per essere entrata senza bussare” - le sue parole mi giungono come uno schiaffo leggero - “Sono Morgana, la proprietaria della pensione, voglio darti il benvenuto. È bello avere qualcuno nuovo, ogni tanto”.

Cerco di impedire ai miei pensieri di seguire percorsi macabri e privi di senso logico, ma è tutto inutile.

“Vedrai” - continua - “ti troverai talmente bene che ti sarà difficile andartene. E poi, anche se ci provassi ...”

“Cosa vuole dire con questo?” - mi vengono alla mente le pa-

role di Walter - "Non può trattenermi contro la mia volontà! Appena la nebbia si dirada me ne andrò, anzi, no, che dico, mi sono proprio rotto, me ne vado subito. Adesso!" Faccio per alzarmi, irritato da quella accoglienza di pessimo gusto.

"No, la nebbia non si è diradata" - dice lei, in tono di sfida - "dubito che ti arrischerai a muovere un passo là fuori. Guarda dalla finestra, sì, dai pure un'occhiata, ma come pensi di trovarla, la strada di casa, a fiuto? Dammi retta, dormi tranquillo. Domani, se il cielo è limpido e te ne vorrai andare, ti assicuro che nessuno qui te lo impedirà".

Questo un po' mi rassicura e non ho voglia di fare domande. Sono troppo stanco.

II

Sono sdraiato sul letto ad ascoltare il silenzio. La puzza della stanza non la sento quasi più, è proprio vero che alla fine ci si abitua un po' a tutto. Poi qualcuno bussa alla porta.

"Sì? Chi è?"

"Luisa" - dice una voce, nascosta dal legno.

Luisa? Luisa chi? L'unica Luisa che conosco è quella. La mia Luisa. Ma non può essere lei. È rimasta in paese, è ancora là, dietro quella porta ad aspettarmi. Sarà venuta a cercarmi perché non ho mantenuto la parola data?

"Avanti" - rispondo, e mi alzo velocemente dal letto. Mentre la porta si apre, la mia mente corre frenetica al caos che regna dappertutto e soprattutto al pungente odore di urina che all'improvviso torno a sentire e che da quell'angolo si è diffuso in tutta la stanza.

La osservo inebetito, alla luce tenue dell'unica candela rimasta, mentre timidamente avanza verso di me, piccola, magrissima, con i suoi soliti, lunghissimi, capelli corvini lasciati cadere a cascata lungo la schiena.

"Che cosa ci fai qui?"

Lei assume un'espressione triste e molto dolcemente reclina il capo.

"Come! Invece di venirmi incontro e abbracciarmi! Mi aspettavo un'accoglienza molto diversa".

“Tu non dovresti essere qua ... forse sei un’allucinazione ...”

Non faccio in tempo a terminare la frase che si è già appoggiata contro di me. Mi cinge la vita con un braccio, accarezzandomi con una mano la pelle sotto i vestiti mentre con l’altra avvicina la mia testa alla sua, in modo da potermi baciare. Sono sconvolto. Ma il profumo di lei, un profumo che conosco, e la sua pelle, che ho accarezzato innumerevoli volte e della quale ora sento tutta l’accecante nostalgia ... i seni piccoli, appuntiti contro il mio petto ... tutto questo dissolve in un secondo ogni titubanza dovuta alle insolite circostanze. L’avvolgo con un abbraccio energico, al che lei emette un grido soffocato, e la trascino verso il letto sul quale ci buttiamo, aggrovigliandoci appassionatamente.

Non può essere vero tutto ciò. Lei è qui, al mio fianco, il suo corpo caldo stretto al mio e oltre le finestre di questa stanza, il nulla. E mia moglie e i miei due bambini spariscono del tutto dal mio orizzonte cosciente. Ci siamo soltanto io e lei, nudi, uniti in mille abbracci. Un ululato improvviso fa tremare i vetri della finestra che si apre all’improvviso e sbatte contro la parete. Una folata d’aria gelida spegne la fiamma della candela.

“Hai sentito?” sussurro piano a Luisa, che si è raggomitolata da un lato, avvolta dalle lenzuola. Lei non risponde, mugola qualcosa che non capisco. Mi alzo e a tastoni cerco i fiammiferi che avevo visto sul tavolo. Riaccendo la candela. Ma che strano, non si consuma mai! Chiudo la finestra. Luisa respira piano, nascosta dal grigio sporco delle coperte.

Con lei vicino, anche questa terribile esperienza mi sembra leggermente più sopportabile. Ma comeavrà fatto a trovarmi? Mi avvicino a lei, scosto la coperta dolcemente dal suo viso. Si volta di scatto, spaventandomi, e il respiro mi si strangola in gola.

“Che cosa ci fa lei qui e Luisa dov’è, che le ha fatto?”

La donna in nero che sorride dentro il mio letto è la proprietaria della pensione.

“Dammi pure del tu” - dice e comincia a ridere di una risata sinistra - “Non preoccuparti per lei, non è andata da nessuna parte. Verrà a trovarti tutte le volte che lo vorrai. Ora perché invece di guardarmi così non scendi con me nella sala grande? Conoscerai alcune delle persone che stanno alla pensione. Non hai voglia di parlare con qualcuno?”

Il tono della sua voce ... cos'ha di particolare il tono della sua voce? Ah, ecco. Mi piace ... ma che vado a pensare adesso?

"Dov'è lei?" - ripeto, sfidandola.

"Luisa aveva voglia di darsi una rinfrescatina, non ti vergogni del puzzo di questa stanza?"

"Che ci facevi tu nel mio letto? Cosa ci facevi con me?"

"Ho tenuto il posto caldo, quando lei se ne è andata".

"Credo che toglierò il disturbo" - le mie parole tremano nell'aria come note disposte a casaccio su un pentagramma.

"Non te lo consiglio" - accenna un sorriso trionfante - "La nebbia si è sciolta come neve al sole ma ora infuria una bufera, pare che ci troviamo nell'occhio di un ciclone. Ti assicuro che è alquanto arduo camminare per strada".

"Non credo a ciò che dici. E un po' di vento non mi spaventa né mi tratterrà".

Lei si alza e apre l'imposta. Il grido di un vento impazzito fende la stanza squarciando il silenzio. Rimango scosso e pallidamente mi arrendo all'evidenza della situazione.

"Allora che fai, scendi con me o te ne stai rinchiuso come un topo in gabbia?"

Accenno un debole segno d'assenso con il capo e la seguo nel lungo corridoio della pensione. L'ho appena conosciuta e già mi sento un burattino nelle sue mani. Non posso dire né fare niente, il destino decide per me. Seguo rassegnato la donna che scende gli scalini di una scala infinita. Sprazzi di luce fioca provenienti dalla sua candela ritagliano un corpo sinuoso che si muove, felino, dentro un abito nero lunghissimo e con un alto spacco posteriore, un abito che le disegna perfettamente le forme generose. Un brivido imprevisto, sconcertante, percorre la schiena di quell'essere che sto diventando, di quel nuovo me stesso che s'affaccia al davanzale di un nuovo mondo. Mi rendo spaventosamente conto che non si tratta di paura, né del freddo che pure graffia e ferisce questo nido sinistro. Per un istante, breve eppure intensissimo, devastante e diabolico, sono attratto da questa donna.

Scuoto la testa per scacciare un simile pensiero ma continuando a seguirla nel suo ondeggiare lento mi sento preda consapevole di un mostruoso ragno, imprigionato nella rete in cui mi sono fatto rinchiodere.

“Ho bisogno di un'altra candela per la mia camera” – dico –
 “una è andata persa”.

“Dirò ad Ambrogio di provvedere” – risponde serafica. E poi,
 voltandosi verso di me – “Ambrogio, il custode della pensione”.

Sì, l'avevo capito. Il vecchio con mille anni sul groppone.

III

La sala è debolmente illuminata da alcune candele disposte a distanza regolare sulle pareti. Dal soffitto pende un lampadario enorme a grappoli di cristallo. Alcune poltrone sono sistemate agli angoli, altre in maniera circolare. Eccoli, i pensionanti di cui parlava Walter. Al nostro arrivo il loro parlottere incessante e incomprendibile cessa di colpo. Morgana si schiarisce la gola.

“Il nostro nuovo ospite!” - dice, presentandomi e accennando un sorriso. Nessuno si alza dalla propria poltrona né spreca una parola di benvenuto. Qualcuno si limita a dei piccoli cenni col capo o a borbottii simili a grugniti. Mi siedo in un posto libero in mezzo agli altri.

La donna sceglie un ampio e lussuoso sofà di fronte a me e soltanto allora il brulichio di voci riprende, come se io non ci fossi. L'uomo alla mia sinistra è coperto da una densa nuvola di fumo. Stringe tra le dita un sigaro che così grossi non ne ho mai visti, parla e ridacchia e a volte, tra una parola e una risata, tossisce di una tosse davvero brutta. Non saprei dire che età abbia, forse una cinquantina d'anni, uno più, uno meno. Alla mia destra c'è una donna che sembra ancora giovane, anche se con questa luce è difficile stabilirlo con esattezza. In testa ha un cappello strano, enorme, con una lunga piuma svolazzante e indossa un abito lungo ed elegante, con delle strane pagliuzze brillanti. La cosa più sorprendente è che attorcigliata al collo tiene una grossa catena, stretta a tal punto che pare stia per soffocarla. Le maglie scendono lungo il petto come due lunghe trecce bionde. Le dita sono appesantite da anelli con pietre grosse come bulloni. Parla e reclina spesso il capo, ora a destra ora a sinistra, mi rivolge anche qualche frase senza senso e ha l'aria d'essere molto presa da se stessa. Alla sua destra riconosco Walter. Non sembra fare caso a me, come se ancora non

Indice

PENSIONE PARADISO	7
FINCHÉ MORTE NON CI SEPARI	85
PSYCHO	101
L'OSPITE	115
LA CASA	125
IL PAESE BIANCO	131
L'AUTOSTOPPISTA	135
CUORE DI PIETRA	141
LA MANO DEL DESTINO	147
IL PIANISTA CHE CORRE	151
I FIORI VANNO BENE	157
PECCATO CHE SIA GIORNO	173